

I limiti del progetto totalitario

di Giovanni De Luna

SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 410, Lit 47.000.

È una importante novità l'argomento dell'ultimo lavoro di Simona Colarizi sul fascismo. Il libro è infatti totalmente dedicato allo studio di un'"opinione pubblica" che l'autrice intende nella sua accezione più ampia: non solo quella istituzionalmente autorizzata che "promana dalla stampa, dagli organi più importanti dello stato, dalle organizzazioni fasciste", ma anche e soprattutto il "vastissimo campo delle opinioni informali, personali, 'non pubbliche',... quella quantità di luoghi comuni indiscussi e di idee profondamente radicate che sono i risultati tenaci di processi antichi di acculturazione e di esperienze personali e collettive fondamentali". Una sorta di viaggio nella mentalità collettiva dell'Italia fascista, dunque, per di più sorretto da un convincente asse interpretativo. Dall'ammissione dell'importanza del "delicato equilibrio tra strumenti coercitivi e persuasivi" come garanzia di "stabilità e di durata per lo stato fascista", si sviluppa una narrazione che attraversa efficacemente tutti i nodi più rilevanti della storiografia sul fascismo, in particolare quelli legati ai limiti del suo progetto totalitario.

Manca nel libro una puntuale definizione dei contenuti di questo progetto; sembra però implicito il riferimento a un totalitarismo inteso come la realizzazione di una rivoluzione integrale nei confronti dell'ordine preesistente tale da costituire una forma di dittatura a partito unico qualitativamente diversa da tutti i precedenti tipi di regime autoritario, in grado, cioè, di sussumere al suo interno l'intero corpo sociale del paese, quasi azzerando ogni soluzione di continuità tra il livello sociale e quello istituzionale della vita pubblica. Sembra di capire che per la Colarizi questa definizione possa essere applicata all'esperienza storica del fascismo italiano soltanto legandola a orizzonti tematici e argomentativi tanto vasti da dover essere necessariamente accolti con mille cautele. Mi riferisco al nesso esistente tra totalitarismo e "grande trasformazione", così stretto che il primo sarebbe impensabile senza il contesto strutturale (taylorizzazione e razionalizzazione produttiva), istituzionale (stato interventista) e culturale (fine dell'autonomia ottocentesca delle élite intellettuali) della seconda. Ad alimentarne l'esistenza fu soprattutto un aspetto particolare della "grande trasformazione", la massificazione della politica, nel suo duplice aspetto di estensione generalizzata del suffragio universale e di mobilitazione attivistica dal basso. In questo senso il totalitarismo appare proprio come la risposta autoritaria, dall'alto, a un bisogno di partecipazione politica affermatosi direttamente nella società.

Il fascismo — in questa particolare accezione — fu certamente un regime totalitario e lo si può tranquillamente considerare come la risposta italiana (autoritaria e reazionaria) ai mutamenti del mondo tra le due guerre. Non per questo si può concludere con la stessa tranquillità che il fascismo abbia rappresentato la specificità italiana sulla via della modernizzazione, valendo in questo senso le lucide argomentazioni di Tim Mason e Enzo Collotti. Si tratta degli esordi di un processo di unificazione e di omologazione di tutti i paesi dell'occidente industrializzato le cui spinte sfondano i muri delle

ideologie, si sviluppano nel vivo dei comportamenti collettivi, rendendo l'Italia fascista pienamente partecipe di quella congiuntura storica. Ma tutto finisce qui, perché poi le caratteristiche salienti del fascismo, anche a livello di autorappresentazione, appaiono totalmente subalterne a una irrisolta e contraddittoria tensione tra "modernità" e "ruralità": "il salvataggio delle industrie in crisi e il nuovo interventismo statale nell'economia — scrive opportunamente la

così solido da renderne perennemente problematica l'egemonia sociale. "L'appoggio che Mussolini ha ricevuto dalla monarchia, dalla Chiesa e dal mondo capitalistico — scrive la Colarizi — gli ha consentito di arrivare al potere e di impadronirsi dello Stato fino a trasformarlo in una dittatura; non gli è però sufficiente per conquistare gli italiani al sogno totalitario di una patria fascista. Re, papa e grande capitale affiancano il regime dall'esterno, mantenendosi in una certa misura distaccati: garantiscono l'esercizio del potere, non assicurano quelle adesioni convinte che nascono solo dall'identificazione delle masse nel fascismo". Altro che Mussolini "rivoluzionario"! In que-

colare la loro sezione dedicata allo *Spirito pubblico*, con in più le note informative di provenienza fiduciaria, che giorno per giorno relazionano su "fatti, discorsi, umori, vociferazioni" raccolti tra la gente. Dal punto di vista metodologico la questione non è — come sembra credere l'autrice — quella legata alla "polemica sull'attendibilità della documentazione fascista". Mi sembra anzi che questo libro, rispetto ad altri che a quella documentazione hanno attinto in maniera sporadica e casuale, si raccomandi proprio per il suo approccio sistematico e "globale". Il problema è un altro: il rapporto di congruenza tra fonte e oggetto della ricerca storica. Detto con franchezza, siamo pro-

sizioni sono palesemente in contrasto con la storiografia più recente e più avveduta; in altri, quelle carte le consentono di cogliere solo aspetti parziali e distorti della realtà. Così è, ad esempio, per la staticità della situazione meridionale come risulta dalla sua descrizione: "classi subalterne che subiscono fatalisticamente il dominio come una delle tante sciagure naturali, ricorrenti... I nuovi governanti non appaiono né migliori, né peggiori dei precedenti: sono cambiati i titoli e le divise ma gli stessi fascisti hanno finito per lo più per adeguarsi e amalgamarsi col vecchio potere locale". Nonostante il fallimento del progetto totalitario, non c'è dubbio, infatti, che nei rapporti tra stato e società civile gli effetti del fascismo si fecero sentire con particolare evidenza. In Italia, così come negli altri paesi industrializzati, dopo la crisi del '29, l'estensione della spesa pubblica in funzione di regolamentazione del ciclo segnalò il progressivo dilatarsi del ruolo della politica economica statale, come volano essenziale della riproduzione e l'aggregazione di interessi organizzati che selezionavano le risorse pubbliche e intervenivano sulla loro distribuzione. Queste drastiche modifiche nel rapporto stato-mercato furono il riferimento strutturale di una progressiva invasività dello stato nei confronti della società civile, avviando una commistione pubblico-privato destinata a durare nel tempo, ben al di là della caduta del fascismo. Si pensi — in questo senso — a enti come le aziende del turismo, le opere pie, le casse mutue e le associazioni di varia assistenza per invalidi, orfani, pensionati, gli enti fieristici, le camere di commercio, i consorzi di bonifica, di istruzione tecnica, tutti chiamati a gestire direttamente interessi privati coordinandoli con finalità pubbliche. Proprio in questa zona di confine, legata all'accesso alle risorse rese disponibili dal flusso di denaro pubblico, anche al sud si affermò una certa mobilità sociale legata all'affermazione di nuove élite locali che cominciarono a svuotare dall'interno l'egemonia del vecchio blocco agrario.

Per evitare queste ambiguità bastava interrogare la fonte per quello che poteva dare. Ad esempio, sarebbe stato interessante inseguire — lungo la direzione recentemente indicata da Fussel — come nascono e si sviluppano le "voci": le sommosse popolari, le malattie del duce, le scelte della monarchia, le date della fine della guerra, tutte le "voci" che rimbalzano in quelle carte poliziesche, rinviano alla disperazione di un'esistenza collettiva segnata dalla subalternità e dalla passività, costretta a "sperare" in eventi totalmente estranei alla portata dei propri ambiti decisionali. Non è un caso che la fonte dia i risultati migliori quando è sollecitata in una direzione nella quale l'oggettività della condizione sociale dei suoi protagonisti si sposa in pieno con la loro soggettività: quelle carte delineano un vero autoritratto di gruppo del regime, così impietoso che nessun antifascista avrebbe potuto partorirne uno uguale. Vi rimbalzano, scrive la Colarizi, "i conflitti tra le correnti... che si perpetuano nelle rivalità tra i vari gerarchi locali; gli arricchimenti che il potere ha procurato a dirigenti fascisti fino a pochi anni prima privi di patrimoni personali; l'ostentazione di questa nuova ricchezza che appare ancor più odiosa nella generale ristrettezza di vita provocata dalla crisi economica; l'arroganza, l'abuso di autorità, il clientelismo". Una lotta politica degradata a pettegolezzo, ricatto, meschine rivalità: questa è l'immagine che ci viene dall'interno del regime stesso; e per una volta l'autorappresentazione del fascismo coincide con la sua realtà.

Vivere da comunista

di Alfio Mastropaolo

MICHELE PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 228, Lit 12.000.

Marcello Cimino se n'è andato silenziosamente un giorno di dicembre del 1989. Il suo nome non dirà granché a chi non conosca la tormentata storia della Sicilia del dopoguerra, ma dice parecchio a chi con quella storia ha qualche dimestichezza. Questa lunga intervista, raccolta con garbo da Michele Perriera, si presta ad esser letta da più punti di vista. È la storia di un comunista d'altri tempi. È la storia del Pci siciliano, di un partito vissuto in condizioni difficilissime, narrata attraverso la testimonianza di uno dei suoi più antichi e appassionati militanti. Da ultimo, questo libro offre una toccante testimonianza circa il rapporto che un uomo può avere con la morte: un uomo cui l'aver partecipato attivamente al proprio tempo e a un progetto politico che non si esauriva con la sua sorte personale, e al quale l'esser vissuto saldamente inserito in una ricca catena d'affetti, ha consentito d'intraprendere con stoica discrezione e sereno distacco l'estremo viaggio.

Come comunista, quella di Cimino è una storia esemplare, che fra l'altro serve a smentire la tesi vieppiù diffusa che intende spacciare il Pci come una sorta di corpo estraneo, come una malattia, nella vicenda di questo paese. Borghese

d'estrazione, figlio di un ufficiale monarchico, ma non fascista, per il quale la monarchia s'identificava con lo stato, Cimino visse l'infanzia e l'adolescenza di un privilegiato. Alla vigilia della guerra però egli intese ritardi e responsabilità della classe da cui proveniva, prima liberale e poi fascista, e conseguentemente compì la sua scelta di campo, la quale lo condusse ben lungi da quella classe, senza tuttavia configurarsi come un tradimento. Fu un'opzione coerente con gli insegnamenti che gli erano stati impartiti e, soprattutto, una scelta morale, per chi attraverso la politica rivendicava giustizia, libertà, democrazia per i deboli e per gli esclusi.

Coloro che, con sconcertante leggerezza, dall'interno del Pci hanno messo in quest'ultimo anno la sua storia sotto processo dovrebbero leggere con attenzione e rispetto queste pagine. Perché esse ci restituiscono davvero significato e valore della militanza comunista per tutta una generazione. Non v'è traccia di doppiezza, a questi livelli. Né v'è traccia di intolleranza. Entrambe sono patrimonio semmai di quei settori della leadership e dell'apparato che, dopo aver coltivato per decenni l'ideologia, e le illusioni di migliaia di militanti, quest'ultima drammatica vicenda hanno vissuto solo come un'occasione di restyling e rilancio sul mercato politico da ammini-

Colarizi — mal si coniugano con la contemporanea lotta contro l'urbanesimo, la crescita dei consumi e, appunto, il mito della terra. Il fascismo chiede agli italiani di fare tanti figli e di gioire di un'esistenza frugale nelle campagne, lontano dal frastuono delle città dove la vita scorre ormai al di fuori dei sani valori tradizionali... Alla crisi della civiltà occidentale che la grande depressione economica sembra mettere a nudo, il regime risponde con gli occhi rivolti a un passato rurale, colorato in rosa".

Isolando, invece, nella definizione di totalitarismo i suoi due termini essenziali (la rottura rivoluzionaria con il preesistente sistema politico e l'assorbimento dell'intero corpo sociale), diventa subito molto difficile se non impossibile applicarli entrambi alla vicenda storica del fascismo italiano. Ed è lungo questo versante interpretativo che il libro ottiene i suoi risultati più convincenti: le ambizioni totalitarie del fascismo si arrestarono alle soglie di forze egemoniche (i "poteri paralleli" li chiama la Colarizi) che gli preesistevano e che avrebbero continuato ad esistere anche dopo la sua caduta: la monarchia, il potere economico, il Vaticano e, (aggiungiamo noi), l'esercito. Senza contare che, anche verso il basso, il progetto totalitario si scontrò con la duratura persistenza di un reticolo familiare, parentale e comunitario

sta ottica il duce è come avviluppato in una ragnatela di trasformistici compromessi, intessuta prima per conquistare il potere poi per gestirlo e che alla fine lo stringerà fino a soffocare: "Fin dal 1938 si percepisce tra la gente una tendenza inconscia a cercare fuori dal regime dei punti di riferimento, capaci di rassicurarla e placare la sua ansia per il futuro... il tessuto sociale e civile del paese si va rimodellando intorno ai poteri paralleli, garanti di quella continuità e normalità di vita".

Tanto è efficace il filo interpretativo del libro tanto, però, lasciano perplessi le argomentazioni che lo sorreggono, argomentazioni rese opinabili proprio dal tipo di fonti che la Colarizi ha utilizzato. In questa sorta di corto circuito tra interpretazione e argomentazione è come se l'autrice si sia riferita da un lato alla sua approfondita conoscenza della bibliografia sul regime, dall'altro sia caduta nella trappola tesale dalla sua fonte. Si tratta, in sostanza, di un corpus documentario che proviene esclusivamente dall'apparato repressivo dello stato fascista, dalla Divisione generale di pubblica sicurezza del ministero degli interni, dalla polizia politica, dall'Ovra, dall'arma dei carabinieri, dalla Mvsn e dalle organizzazioni periferiche del Pnf; sono i rapporti mensili dei prefetti e dei questori sulla situazione delle province, in parti-

prio sicuri che siano le carte di polizia le più adatte a rischiarare le zone grigie di un tema così complesso come quello dell'opinione pubblica, soprattutto nell'ampia e suggestiva definizione datane dalla stessa Colarizi?

Certo, gli aspetti quantitativi della fonte sono imponenti. Spesso quei documenti si fermano alle soglie della comprensione della realtà, soprattutto quando non si tratta di decifrare scelte e opzioni politiche e si sondano le profondità poco note dell'immaginario collettivo. E un dato che risalta ogni volta che nella ricerca le acquisizioni legate alle carte di polizia sono state confrontate con quelle che scaturiscono da altri percorsi conoscitivi. La cospirazione GL, ad esempio, per quanto vagliata alla luce di una quantità incredibile di rapporti di spie e infiltrati di ogni tipo, era conosciuta dalla polizia fascista solo nelle sue grandi linee politiche; per il resto, quelle stesse spie erano totalmente inadeguate a penetrare i riferimenti culturali e sociali dei cospiratori, incapaci di padroneggiare un mondo al cui "lessico familiare" erano irriducibilmente estranee.

La Colarizi finisce, così, per pagare un prezzo eccessivo a questo affidamento esclusivo alla propria fonte. In alcuni casi — penso alle pagine dedicate agli aspetti quasi bonari assunti dall'antisemitismo — le sue acqui-